

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 — SEI MESI • 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 — SEI MESI • 4 —

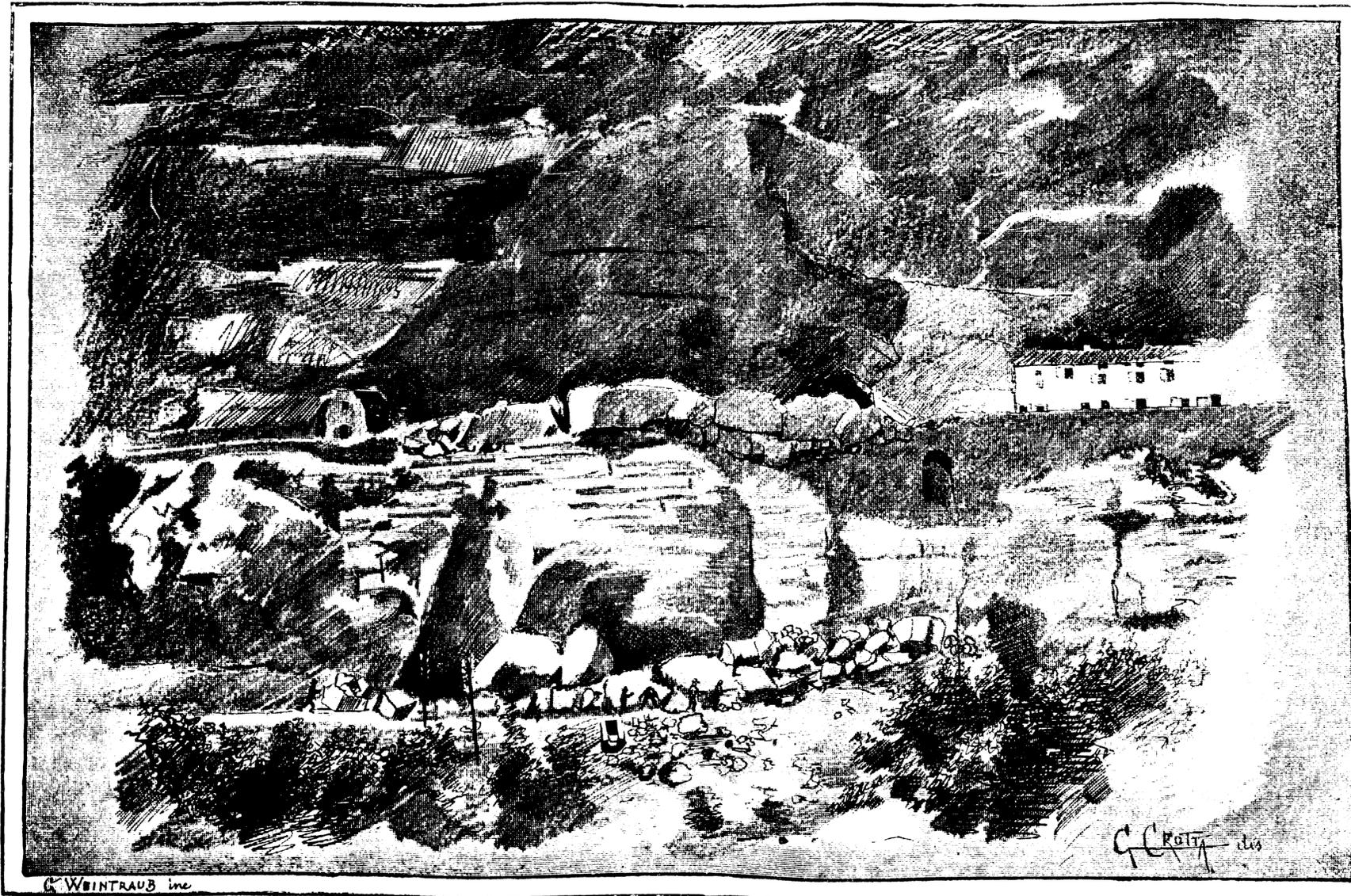
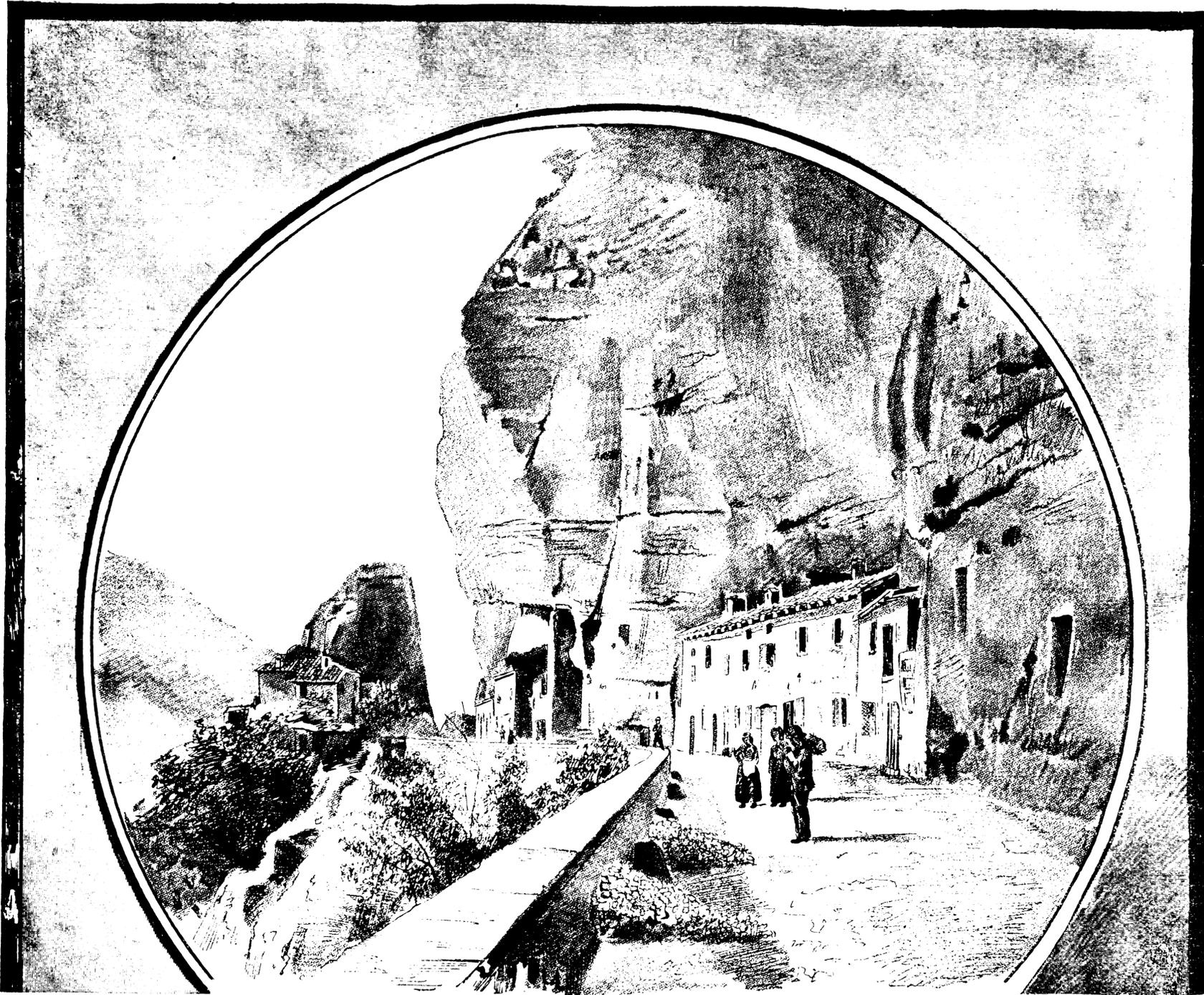
ESCE OGNI DOMENICA — CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



LA FRANA DEL SASSO (vedi pag. 4) Disegni di G. CROTTA, da fotografie inviateci dai signori ZAMORANI e ALBERTAZZI di Bologna.

1. Sasso, prima della frana.

2. La frana, vista di fronte.

LA VECCHIA CETRA

RACCONTO

ERA il mezzodi: in una sala d'un grande magazzino di mode, erano riunite a merenda le giovani sarte e modiste, ed un gaio chiacchierio testimoniava per esse. Erano quasi tutte belline e di modi garbati, e talune sembravano veramente signorine distinte, ed infatti la direttrice le sceglieva con cura e conosceva la storia di ognuna. — Essa era esigente e severa ma una volta riconosciuta la sua equità, era anche ben voluta da quello sciame irrequieto e baldanzoso.

Ad un tratto una di esse le chiese:

— Signorina Teppi, è m'è stata in San Giovanni a Pasqua?

Tutte si volsero a guardare l'interrogata, la quale tralasciò e rispose lentamente:

— Sì, Angela, una volta, molti anni fa.

— Oh, come son grandi e neri i suoi occhi, signorina! soggiunse Annetta subitamente.

— Non dica delle sciocchezze, Annetta, mi fa arrossire. Cosa vede attraverso i suoi occhialetti? I miei occhi azzurri diventati neri?

— Ma sì, guardate ragazze, guardate!

La signorina Teppi dichiarò che non voleva essere un oggetto di esposizione e troncò la conversazione, suonando la campana del lavoro.

Anch'essa sedette poi al suo posto e vi rimase qualche istante sopra pensiero.

— No, no, esclamò poi, non posso, non devo pensarvi ora, disse fra sé.

E si pose al lavoro alacramente per tutto il resto della giornata.

E colla stessa energia traversò le strade sull'imbrunire per recarsi a casa, senza guardare né a destra, né a sinistra.

Al suo entrare nella solitaria stanza, due gattoni neri levarono il muso, e le brontolarono un saluto senza muoversi dalla loro comoda posizione sul canapè. — Ma essa, assorta nei suoi pensieri, ommise l'usuale cerimonia di chinarsi ed accarezzarli in ricambio. Si gettò su l'unica poltrona e vi rimase immobile finché uno strappo alla veste non la fece ricordare dei suoi amici.

— Povero, povero Moro, sciamò, povero infermo, quasi ti scordavo. Ti voglio pur bene, mio compagno di tristezza e di miseria.

E si prese il micio in grembo.

— Vieni, vieni c'è posto anche per te.

Vivendo sola da parecchi anni la giovane donna s'era affezionata ai suoi due gattoni, e certo quei compagni non ledevano il suo decoro né davano esca alle male lingue. — Uno dei due, Moro, avea fatto una malattia terribile e la signorina Teppi, invece di farlo gettare nel fiume, come consigliavano i casigliani, ommise di andare in vacanza, rimanendo a curarlo per tre settimane, e quando il disgraziato animale finalmente risanò, la testa era rimasta contorta ed avea l'aspetto di un mostro.

E così quelle due bestiole mute, seppur intelligenti, formavano la sua compagnia ed essa sovente confidava loro i suoi pensieri.

Stasera però essa non aveva parole per essi: il passato la preoccupava.

Diede loro meccanicamente la cena dopo di che si stesero placidi e satolli al loro solito posto e presto si udì il loro *ron ron* sonoro. — Poi tornò a sedersi e i ricordi della sua giovinezza, evocati da quell'innocente domanda di Angela, si affollarono alla sua mente. S. Giovanni a Pasqua? Essa ben rammentava uno splendido mattino in cui, lieta e superba del suo giovane amore, si era recata alle funzioni pasquali in quella chiesa, ed al suo fianco camminava Luigi Grandi, il prescelto del suo cuore! Egli era un giovane bello e forte, e nobile negli atti e nel sentire!

Nella sua preghiera, essa ringraziava l'Altissimo della gioia che le aveva data e nessun cuore era più sincero in quell'ora!

E dei mesi di felicità erano trascorsi, epoca di incanto in cui le sembrava che ovunque spirasse un soffio di vita e d'amore!

La sera, all'aperto, Luigi le mormorava dolci parole, e accompagnandosi colla cetra, le cantava or liete or meste canzoni di altri paesi, ed essa pure avea imparato a suonare il gentile strumento ed era felice quando le lodi del fidanzato seguivano la sua canzoncina.

Ma quell'immensa beatitudine era stata d'un subito infranta, dispersa da avvenimenti, che oggi ancora, dopo dieci anni, la facevano impallidire e tremare.

Quel giorno terribile in cui le vennero a dirle che il suo Luigi era rimasto vittima d'un disastro ferroviario e che il suo corpo era rimasto stritolato, informò! — E poco tempo dopo un rovescio di fortuna la buttava nella miseria dopo aver veduto morire di crepacuore il suo babbo adorato!

Ormai sola, derelitta, non le era rimasto che il lavoro, continuo, febbrile, per vivere e distrarsi. — E nel cumulo di queste dolci e tristi rimembranze, le sembrava ora il riudire l'armoniosa voce della cetra, e il ritornello delle care canzoni.

E spinta da un desiderio vivissimo, andò a prendere l'abbandonato istrumento nel suo ripostiglio: povero oggetto, com'era ridotto! I fregi di madreperla staccati, una fessura lungo il dorso: tutto impolverato! — Con mano riverente lo ripulì, tirò le corde, le accordò, e baciandolo con un sospiro doloroso, appoggiò le dita come un tempo, cavandone un suono che parve un lamento umano: una vera evocazione del passato! — Sommessamente intuonò una delle sue romanze più tenere, e sotto il fascino dell'emozione la sua voce a poco a poco si sciolse e s'innalzò chiara e soave. — Un picchio alla porta la destò dalla sua *reverie*.

— Signorina, disse la portinaia entrando, quel signore che sta di sotto, (quel povero storpio di cui le parlai) mi chiese chi cantava, e avendogli detto che non poteva essere che lei, mi incaricò di pregarla se volesse scendere da lui e cantargli qualche cosa.

— Oh, esclamò la giovane, ma non posso: non canto mai per gli altri, e non avevo cantato da anni.



IL CAPITANO MAYER, ucciso in duello dal Marchese di Morés.

— È vero, è vero, e io non sarei venuta a chiederglielo se non fosse per un povero infelice: egli è così triste e se non sbaglio, stasera piangeva.

L'animo gentile della signorina Teppi si scosse a quell'idea: cosa importava? Un sacrificio più o meno per far del bene! Così arrossendo, e trepidando scese ed entrò dal suo incognito vicino.

— Dovete scusarmi, signore, comincio, ma io non so che poche canzoni, ma se vi contentate, lo farò con piacere.

Il suo uditore si voltò verso la luce, ed Elisa Teppi vide Luigi Grandi!

— Oh Elisa, Elisa, gridò lui, perdonami d'averti chiamata: il mio cuore non ha saputo resistere! Ho lottato tutti questi anni per non turbare la tua gaia e sana giovinezza, io, storpio, che vive dell'aiuto d'alcuni amici! Perdonami, era meglio tu mi credessi morto, e il mio cuore tacesse ancora.

La signorina Teppi era rimasta immobile, come pietrificata, ma ad un tratto si lanciò verso il letto stendendogli le braccia.

— Luigi, amor mio, perchè tacere tutto questo tempo, come fu possibile?

— Tesoro, e non te lo dissi, che dipendo dalla generosità altrui? Come potevo sposarti così ridotto? Era meglio tentare che tu mi dimenticassi.

— Luigi, ma non dovrai più nulla ad altri — tua moglie, rispose arrossendo, alla sua occhiata interrogatrice, tua moglie avrà cura di te. No, non protestare — ti sposerò per forza, ne ho diritto. — E continuò teneramente: — Mi renderesti disperata rifiutandomi: non avresti fatto altrettanto per me? Pensa alla mia gioia di averti ritrovato e di potermi dedicare a te!

Un sorriso beato irradiò il volto dell'infermo. E quando ci sposeremo? chiese con ironica umiltà.

Elisa Teppi rispose:

— In S. Giovanni, il dì di Pasqua, rispose poi gravemente come persona che non deroga dalle sue decisioni.

IL CAPITANO MAYER

Il fatto ha prodotto molto rumore.

Un giornale parigino, organo della più deplorabile superstizione, pubblicò un articolo contro gli ufficiali israeliti nell'esercito. Ne nacque un duello il cui verbale non doveva essere pubblicato.

Invece i giornali stamparono il verbale e il marchese socialista di Morés, redattore del giornale in discorso, accusò pubblicamente il capitano Mayer — uno dei padrini del precedente duello — come l'indelicato propalatore.

Ebbe luogo un duello e il Mayer rimase morto. Egli era capitano del genio e professore alla scuola di Ginevra, uno dei migliori ufficiali dell'esercito francese. Aveva 32 anni ed era nato nell'Alsazia.

Al suo funerale assisteva una folla enorme.

Il rabbino di Parigi, Zadoc Kahn, pronunciò un discorso elevato, che meritò gli elogi anche dell'arcivescovo di Parigi. Ne diamo un solo brano:

«La crudele lezione che si svolge da un avvenimento deplorato da tutti, fu compresa; lo attesta la desolazione generale, l'unanimità dei rimpianti che si sono elevati da un punto all'altro del nostro paese.

L'anima della Francia si è rivelata intera, colla sua generosità nativa, la sua passione per la giustizia, la sua tenera pietà per la disgrazia, ed il suo amore ardente per i componenti l'armata, uscita dalle sue viscere e che è la sua forza, il suo onore, la sua speranza.

«Tutti i cuori, senza eccezione, hanno trasalito; uno stesso grido di dolore uscì da tutte le labbra. Mai la coscienza nazionale si è affermata con maggior forza; mai la santa unità della patria, la quale riconosce soltanto dei figli amati in coloro che difendono la sua bandiera e s'ispirano al suo genio, si è manifestata con più clamore.

«Signori! Questi funerali hanno anch'essi la loro eloquenza, perchè sono, per così dire, condotti dalla Francia stessa. E poi vi è come una voce che esce da questa bara, come esce da tutte le tombe che ci sono intorno. In questo campo solenne dell'ultimo riposo, tutte le distinzioni spariscono, gli odii si chetano, le violenze sono fuori di posto e le eccitazioni malsane danno un suono falso. Portate nel mondo dell'azione, nelle vostre relazioni d'ogni giorno, qualche cosa di questo spirito di tolleranza, di mutuo rispetto, di carità, che è il grande insegnamento dato dalla morte alla vita.

«Ah! signori, esprimo un desiderio e, facendolo, sono certo d'essere l'interprete fedele dello stesso capitano Mayer: è che questi consigli d'oltre tomba portino i loro frutti; è che tutti coloro i quali hanno l'onore di tenere una penna fra le mani e di agire sull'opinione pubblica, considerino come loro sacro dovere di unire e non di dividere, e si dicano che è un delitto di lesa patria l'eccitare degli odii e il seminare delle diffidenze fra i cittadini che l'amano d'un eguale amore; è che i pensatori, gli uomini pubblici e soprattutto i ministri delle religioni, servitori nati di tutte le idee giuste, buone ed elevate, si servano dell'influenza che posseggono per fare di tutti i figli della Francia, seguendo l'esempio dell'armata francese, una sola famiglia nel cui cuore vibri una sola passione: assicurare la gloria e la grandezza della patria e vegliare sulla sua buona rinomanza...»

L'ALPE OMICIDA

I.

Quando giunsi a Chamounix, la notte già da qualche ora aveva fatta nera la vallata.

Qualche lume in città indicava le case dove si tien pensione, il ponte sull'Arve, i quattro angoli della piazza ingombata dalla compagnia delle guide in aspettativa di clienti.

Il mio cavallo passò tra quei gruppi pazienti e taciturni, e lo fermai sulla porta dell'*Hôtel de l'Ours*.

Ero stanco, da quindici giorni di cavalcatura tra i monti Savojaridi, e il freddo, che l'avvicinarsi dell'autunno faceva scendere dai pendii dei ghiacciai più intenso e più umido, mi stringeva le spalle, mi irritizzava le ginocchia. Trangugiai un bicchiere di *punch* e mi coricai senza cenare.

La troppa stanchezza mi teneva desto. E man mano che i rumori circostanti diminuivano di forza, il mio udito diveniva più impressionabile, ai suoni più delicati.

Distinguevo il lontano belato d'una capra smarrita, i campanelli di una carrozza che correva a grande distanza, poi tutto ad un tratto, tra il silenzio notturno, udii delle voci accanto a me, dietro la parete del mio capezzale; ma così sommesse da non sentirle quasi senza la tensione inusitata del mio udito.

Delle parole inglesi attraversarono l'assito:

— Annie!... mia adorata Annie! mormorava teneramente una voce.

— Non andare, Enrico, rispondeva una voce più dolce ancora. Promettimi che rinuncierai a questa pazza idea...

— Lasciami fare ciò che è deciso, dolce amor mio!

Un gran sospiro sfuggì dal petto della signora, seguito da bisbigli confusi per me.

Qualche istante dopo, afferrai di nuovo queste parole:

— Enrico vuoi dunque farmi morire d'inquietudine?

— Ma che t'imagini dunque? piccina mia! Ti voglio più seria.

Poi le voci divennero più fioche. Io mi assopiva, quando un lamento acuto, quasi un grido, mi trasse dal sonno.

La serratura della porta vicina strideva; sentii un fruscio presso la mia: qualcuno scendeva, ed esciva frettolosamente.

Una luce rossastra illuminò la mia finestra. L'istinto mi vi fece accorrere. Nella via, due guide erano ferme sul marciapiede, munite di torcie accese, di corde a tracolla, e di lunghe zappe. Un uomo dal portamento animato e distinto, li raggiunse. Quantunque male rischiarato, il suo viso mi parve bello, inquadrate da piccoli favoriti.

Osservai pure il suo abito nero e stretto alla figura come quello dei ministri anglicani. Portava un *plaid*, nel quale le guide lo ravvolsero, e tutti e tre, a gran passi, si avviarono verso il monte, sotto le fiamme vacillanti e lugubri della resina.

Il firmamento era raggiante e le più brillanti tra le stelle scintillavano in mezzo all'azzurro.

Molto tempo dopo essermi ricoricato, sentii suonare nella chiesa la mezzanotte.

II.

I raggi dell'aurora non penetrano nella vallata di Chamounix, da cui l'ombra del Monte Bianco è lenta a ritirarsi.

E' già tardi quando, sui fianchi di quel mostro, le immense foreste di pini si abbelliscono di un riflesso.

Nella loro lontananza cupa, sono qua e là recisi dal corso largo e chiaro dei ghiacciai che scendono dalla cima fino al confine della terra coltivata.

A duemila metri sopra le ultime vegetazioni, le cime della catena dalle quali scendono fili di brina immergono nell'azzurro del cielo le loro ardite punte di granito rosso che ancor non scintillano.

E poi, più giù, molto lungi, molto in alto, dominante su tutte le cose materiali della terra, presso i limiti del pensiero, il Monte Bianco erge il suo vertice nevoso, rotondo, levigato, sopra cui il sole nascente si è immediatamente posato.

Provai un raro ben'essere innanzi a quel calmo spettacolo ed un'inesplicabile tentazione di felicità, quando una giovane signora venne a sedersi a poca distanza da me, nel giardino dell'albergo.

Era bella, bionda, sotto un cappello di feltro grigio, con un costume di flanella bleu, ed un cagnolino nero sotto al braccio.

Un corvo, che vagava tra le aiuole, accorse.

Essa gli gettò un pezzetto di zucchero e abbandonò il suo cagnolino. Subito le due bestie entrarono in lotta intorno alla preda. Il corvo scuoteva furiosamente le ali, il cagnolino mandava grugniti comici e rabbiosi. La sua padrona sorrideva, e talvolta alzava gli occhi — degli occhi

L' INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della *Tipografia Editrice Verrì*).

(35)

(Continuazione).

CAPITOLO XX.

UN NUOVO AMICO.

Profferendo quelle minacce di morte, il capitano Doda, si era lanciato a sciabola alzata contro Berta; ma prima che avesse potuto toccarla, Andrea aveva respinto le sue guardie e, strappando ad una di esse la scimitarra, risolutamente si era posto innanzi alla sorella.

Il vile bandito retrocedette e chiamò in aiuto i soldati. V'ebbe un istante di confusione. I contadini, fino allora spettatori impassibili della scena, corsero alla porta spaventati. Mali e Miana liberati s'impadronirono l'uno di una picca, l'altro di una spada e corsero al fianco di Andrea, che, sempre parando i colpi degli assalitori, aveva trascinato Berta in un angolo della stanza.

La piccola truppa valorosamente teneva fronte ai soldati che il loro capo, combattendo in prima fila, eccitava colle sue impracazioni. Ma la lotta non poteva essere di lunga durata e il risultato poco dubbio.

Il gruppo degli assalitori stringeva ognor più, e i fuggitivi respinti fino al muro vedevano impediti i loro movimenti. Mali aveva avuto la sua picca spezzata da un colpo d'ascia e si schermiva col tronco, Miana e Andrea feriti, leggermente per fortuna, sanguinavano. Ancora un istante e l'odioso delitto era consumato.

In quel momento si udì al di fuori, echeggiare l'allegro suono di una tromba che chiamava alla carica; delle fucilate scoppiarono frammiste a clamori, ad urrà. Uno dei ribelli apparve alla porta della sala lanciando questo grido: "Gl'Inglese!",

Fu il segnale di un indescrivibile disordine: in un se condo i compagni di Doda si gettarono verso la sola uscita e fuggirono tumultuosamente come un gruppo di sciacalli.

Trasportato dall'odio, il capitano proseguiva nella lotta. Abbandonato dai suoi, udendo all'esterno le grida di vittoria dei nemici, il bandito comprese d'esser perduto, e che la vendetta stava per sfuggirgli.

Allora, ebbro di rabbia, allontanò Andrea colla lama della sciabola ed estraendo una delle pistole appese alla sua cintura, fece fuoco su Berta. Ma nel momento stesso in cui la palla partiva, Mali, con un tremendo colpo di bastone aveva deviato la canna della pistola, e la palla sibillando sopra il capo della fanciulla andò a configgersi nella parete. Simultaneamente Andrea e Miana avevano trapassato colla spada loro il nemico un'istante allo scoperto. Doda lasciò cadere la sciabola e, battendo l'aria colle mani rattrappite, pesantemente rotolò al suolo.

Nel tempo stesso i Cipay sikhs del corpo inglese facevano irruzione nella sala, gridando: Maro! maro! (a morte! a morte!)

Al vedere il capitano steso al piede del gruppo dei fuggiaschi, rimasero un istante indecisi, poi a spada alzata si lanciarono su coloro che prendevano per ribelli.

Andrea gettò via l'arma e corse loro incontro a braccia aperte.

"Siamo Inglese! loro gridò: vedete, sono io che uccisi quest'uomo, il capo dei ribelli."

I soldati sorpresi si arrestarono.

Un vecchio sott'ufficiale, dalla lunga barba bigia, si avanzò prudentemente, ed esaminando con attenzione il cadavere steso in mezzo alla stanza: "E' vero, disse, quest'uomo è quello che cercavamo, lo riconosco, è il bandito Doda!", e appuntò la sua spada su quel corpo ancor anelante.

— Ma voi, chiese ad Andrea, chi siete?

— Accompagnaci dinanzi al tuo capo, rispose il giovane francese, ci spiegheremo con lui.

— Sia! disse il cipaio; e volgendosi ai suoi compagni: Impadronitevi di questa gente e disarmatela. Li condurremo dal luogotenente Algernon. Al primo che tenta di evadere, gli spezzo la testa. Voi, disse ad Andrea, seguitemi. Mi avete un aspetto d'inglesi assai strani; ma se mi avete ingannato, vi costerà cara, perchè debbo avvertirvi che il luogotenente non vuol scherzi.

I quattro nostri amici seguirono senza dir verbo il terribile sott'ufficiale e, scortati dai cipai, attraversarono il villaggio.

Il combattimento era stato breve, perchè più non si udiva che rari colpi di fuoco.

Morti e morenti ingombravano la via principale. Si vedeva che i ribelli, sorpresi dalla celerità dell'assalto, erano soggiaciuti senza poter difendersi.

Berta, attraversando quella scena di carneficina, distoglieva il capo, dinanzi ai cadaveri, ma camminava risoluta e come impassibile, tanto le terribili peripezie di quella giornata le avevano stretto il cuore e resi gli occhi incapaci di lagrime.

Il luogotenente Algernon comandante il distaccamento che tanto facilmente aveva sorpreso la truppa di Doda, aveva stabilito la sua corte marziale fuori del villaggio, ai piedi di un gigantesco fico banana. I ribelli uno ad uno

venivano condotti innanzi all'ufficiale, che rapidamente ne constatava l'identità. Poi, dietro un cenno del luogotenente, i soldati passavano una corda al collo del condannato, lo issavano ad uno dei rami dell'albero, ove già penzolavano i pari suoi.

Vedendo giungere la piccola comitiva degli incantatori condotta dai cipai, il giovane ufficiale si mostrò impazientito.

— Chi mi accompagna ancora, Balore? gridò al sott'ufficiale. Sai che ti diedi ordini severi, affinché sieno lasciati in pace i contadini, le donne e i fanciulli. Abbiamo abbastanza veri colpevoli da punire. Metti in libertà costoro.

— Ma, mio luogotenente, balbettò il soldato interpellato, abbiamo trovato questi uomini colle armi alla mano, e quando li abbiamo arrestati, essi stessi chiesero di venire condotti dinanzi a vostra signoria.

— Chi siete, e che volete? interrogò il giovane ufficiale, indirizzandosi ai fuggitivi.

— Noi siamo sudditi britannici, rispose Andrea nel più puro inglese; stavamo per essere massacrati dai ribelli allorchè i vostri uomini sono giunti.

— Che dite? esclamò il luogotenente con emozione. Saresti inglese e avrei avuto davvero la fortuna di strappare qualche vittima a quei miserabili banditi?

— Io sono, riprese Andrea, il figlio del signor Bourquien il piantatore di Gandapour....

— Non fu là interruppe l'ufficiale, che Nana Sahib compì il suo primo delitto?

— Appunto, signore, disse Andrea; il padre mio fu assassinato sotto ai miei occhi da quel miserabile, e avrei

— Grazia, signore, esclamò il vegliardo prosternandosi colla fronte curvata fino al suolo dinanzi il luogotenente, io sono innocente, e amico degli inglesi.

— Hai però un modo strano di dimostrarci la tua amicizia, disse il luogotenente.

— Sono, signore, riprese il brahmino, il prete e il capo di questo villaggio. I banditi mi trascinarono con loro; mi hanno posto in mano un'arma, ma non ho combattuto.

— E' ciò che dicono tutti i tuoi simili, quando vengono presi; la scusa tua è cattiva. Venga appiccato!

— Fermatevi, di grazia, esclamò Berta nel momento in cui il nodo fatale già si abbatteva sulle spalle del brahmino. Signor Algernon, quest'uomo vi disse la verità. Ieri, quando ci accolse nella sua casa, non ci nascose il terrore che gl'incutevano i ribelli e la segreta amicizia che conservava per gli antichi padroni. I miei compagni possono confermare la mia testimonianza.

— E' inutile, signorina, interruppe cavallerescamente l'ufficiale, la vostra parola mi basta. Svincolate quell'uomo, disse ai soldati. Quanto a te, soggiunse volgendosi al vecchio prete, apprendi bene che gli inglesi non puniscono che i colpevoli, e ricompenseranno coloro che rimasero fedeli. Tuttavia è pericoloso il frammischiarci ai lupi allorchando si è agnelli, e, senza l'intervento della signorina, tu saresti ora presso Vichnou o Siva.

— Viva i Sahibs! Viva l'Inghilterra! gridò il vegliardo alzandosi. E quel grido fu tosto ripetuto dai contadini che formavano cerchio intorno al tribunale.

Andrea e i suoi compagni si ritirarono nella vasta tenda dell'ufficiale, ove poterono medicare le loro graffiature e riposarsi un poco.

Il luogotenente Algernon li raggiunse poco dopo. Era un simpatico giovanotto, il cui volto biondo e dolce, ancora imberbe, accusava appena vent'anni. Lo si avrebbe preso a primo aspetto per un collegiale, piuttosto che per un capo brigata, che sa farsi obbedire dai suoi e temere dai nemici.

Quando Andrea e Berta gli ebbero più ampiamente narrato le loro avventure, loro disse:

— Sono di poco vostro maggiore di età. Or sono appena otto mesi, uscivo dalla scuola militare di Woolwich col grado di sotto-luogotenente, e ricevetti l'ordine di raggiungere il mio corpo di guarnigione a Calcutta. Appena giunto, udii parlare della rivolta ora scoppiata nel Nord e fui inviato col generale Lawrence verso Allaha-bad, poi di là col corpo di Nicholson contro Delhi.

— Questa città è d'essa di nuovo in poter nostro? chiese Andrea.

— No, non può tardare ad arrendersi. Le truppe nostre la investono dappresso, e ne fanno l'assedio in regola.

Una delle idee più strane di Nana Sahib fu, dopo essersi proclamato re dei Maharati, il voler resuscitare l'impero Mogal. I suoi Seid hanno portato fuori dal fondo di un palazzo ove lo lasciavano ammuffire un povero vecchio imponente ed idiota, l'ultimo dei Grandi Mogali, e l'hanno innalzato sul trono dei Padrihas. Il vecchio imbecille nulla ha compreso ancora della cosa; ma agli occhi dell'India egli è un feticcio che per sempre ora distruggeremo a colpi di cannone.

Nana Sahib che continua a guerreggiare nella vallata del Gange, inviò in quei paraggi varie truppe per tentar di soccorrere Delhi ma noi le disperdemmo una dopo l'altra. Una di queste comandata da un favorito di Nana, il capitano Doda, soltanto ci era sfuggita, e il generale Nicholson, mi mandò ad inseguirla.

Gli ufficiali erano scarsi, ricevetti le spalline di luogotenente e il comando del corpo di spedizione. Da un mese io così scorro il paese dietro l'inafferrabile Doda. Più volte, lo raggiunsi ma si è sempre sottratto dopo una breve battaglia, la notte scorsa lo assalii all'improvviso, poi vedendo che ancora stava per sfuggirmi, simulai una ritirata precipitosa. La mia tattica lo ingannò, e le mie spie mi appresero che dopo la battaglia egli si era arrestato in questo villaggio. Questa mattina all'alba ritornai a passo di corsa, ma senza di voi il brigante mi sarebbe ancora sfuggito. Vi fo' le mie congratulazioni, signore, pel vostro colpo d'arme magnifico: voi ci sbarazzaste d'un nemico assai noioso.

— Ne sono felicissimo, disse Andrea, e vorrei che lo scellerato suo padrone si fosse trovato con lui.

— Oh! non temete, riprese il luogotenente, verrà la sua volta, e lo appicheremo allora "alto e corto", come dicono le nostre genti. Per merito vostro la mia missione è terminata, il paese è pacificato, le bande sono disperse, ed ora potrò riprendere il mio cammino per Delhi. Voi verrete con me, e di là sarete al caso di trovare qualche asilo sicuro.

— Accettiamo di gran cuore l'offerta vostra, disse Andrea.

— Una sola cosa mi addolora, soggiunse l'ufficiale, e cioè di non poter offrire a miss Bourquien un costume più appropriato alla sua condizione. Potrei a rigore condividere con voi i miei vestiti, signora, ma non prevedendo di dover salvare una così valorosa eroina, non mi sono munito del guardaroba indispensabile.

(Continua)



Il capitano proseguiva nella lotta.

condivisa la sua sorte senza quest'uomo che qui vedete, l'incantatore Mali. Lui e il compagno suo Miana mi aiutarono, dopo avermi salvato, a liberare la mia sorella che Nana teneva prigioniera nel castello di Pandarpour. Sfuggivamo alle sue persecuzioni, quando la battaglia di questa mattina ci fece cadere nelle mani del capitano Doda, il nemico nostro più implacabile. Eravamo in procinto di perire, quando voi ci salvaste.

— Oh! caro signore, disse calorosamente il luogotenente: non posso esprimermi la gioia che provo d'esser stato l'istromento della vostra salvezza. Contate da questo momento su tutta la mia devozione. Ma vogliate, vi prego, presentarmi alla sorella vostra.

E l'elegante giovanotto, avanzandosi cerimoniosamente verso Berta, le fece un profondo saluto, mentre Andrea con tutto il cerimoniale d'uso diceva:

— Miss Berta Bourquien, permettetemi di presentarvi il signor....

— Luigi Algernon, di Windmore Castle, luogotenente nel 3 Reggimento artiglieri della Regina, soggiunse l'ufficiale, vostro servo devoto.

Subito, i tre giovani Europei, dimenticando il loro strano arnese, e l'ambiente nel quale avveniva questa scena, erano ridiventati persone di società, e la presentazione veniva fatta secondo tutte le regole dell'etichetta inglese, altrettanto solennemente che in un salone di West End.

— I miei soldati vi guideranno subito alla mia tenda, che feci innalzare poco lungi da qui, disse il luogotenente ai giovanetti, vi sarete come in casa vostra, e potrete rimettervi da tutte queste terribili emozioni. Quanto a me, darò fine al mio lugubre compito, e poi vi raggiungerò.

Andrea e i suoi compagni già si allontanavano, quando videro accompagnare, trascinato dai soldati, il vecchio brahmino che loro aveva dato ospitalità. Berta mossa a compassione, arrestò il fratello, per assistere all'interrogatorio del vecchio e salvarlo se fosse stato possibile.

— Ecco, disse uno dei soldati, un uomo che abbiamo preso tra un pugno di ribelli che resistettero fino all'estremo.

— Che puoi dire a tua difesa? chiese l'ufficiale al brahmino.

I FARI NELL'ANTICHITÀ



Faro Romano presso Dover.

Chi seguendo le recenti scoperte nell'arte nautica, non rimane stupito dinanzi alla grandiosità dei fari moderni? Prima però di essersi reso padrone del fulmine, l'uomo dovette ricorrere alla luce comune per orientarsi nei suoi viaggi marittimi.

Fin da 3000 anni fa esistevano vari segnali sulle rive del mare. Dapprima si accendevano delle gran cataste di legno sugli scali marittimi; più tardi su le grandi torri massicce.

Molti anni prima di G. C. su quel fiero poggio della costa orientale del Bosforo, su cui era eretto il tempio al Giove, si mantenevano perennemente accesi dei fanali immensi. Come pure all'imboccatura settentrionale del Bosforo, racconta la leggenda di Giasone, ardevano i fuochi-segnali.

E' strano che non abbiamo notizia alcuna sui fari del tempo di Pericle, il quale fortificò Atene con arte veramente meravigliosa, ed era considerato come il protettore dei viaggi marittimi.

In quanto al famoso Colosso di Rodi, alto 120 piedi, v'ha chi crede servisse di faro per la sua vicinanza al porto e per la sua consacrazione ad Apollo, dio della luce. Inoltre si sa che alla sua destra teneva un immenso fanale.

Questa leggenda ci conduce all'ipotesi che i ciclopi di Sicilia non sarebbero altro che altrettanti fari marittimi di forma umana, e di cui l'unico occhio in mezzo alla fronte sarebbe un segnale luminoso.

Il più celebre degli antichi fari è quello d'Alessandria d'Egitto.

Eretto da Tolomeo Filadelfo nell'anno 270 a. G. C.; esso era situato all'entrata del porto sull'isoletta unita alla terra ferma per mezzo di una larga strada. Questo faro misurava una base di 400 piedi quadrati o costò 800 talenti d'argento.

La torre, ornata di gallerie e colonne, aveva forma di di piramide; essa era tutta di marmo e la luce veniva proiettata sul mare dall'altezza di 450 piedi. Si dice che

questa luce rischiarasse il mare a distanza di cento miglia ma vi ha chi la ritiene un'esagerazione. Difatti, colle odierne invenzioni tecnologiche e coll'aiuto di vetri ottici si giunge appena a 30 miglia. Tuttavia si può ammettere che il faro fosse visibile a 25-30 miglia.

* *

Il faro d'Alessandria diede l'impulso alla costruzione di parecchi altri.

I primi costrutti in Italia si furono a Caprara, a Ravenna e ad Ostia. Quello di Ravenna non cedeva in ricchezza a quello d'Alessandria. I romani per gli edifi di utilità pubblica non limitavansi a costruirli alle coste italiane, ma li costruivano in tutte le terre conquistate. La linea dei fari si stendeva dall'Atlantico al mar Eusino dalla Gran Bretagna al mar Poazio.

Sono degni di speciale considerazione quello di Crisorta, quello della costa siriana, quello alla foce di Guadalquivir presso Cadice, quello dell'isola di Rodi e finalmente quello sul Bosforo e quello sul Ciseo sul Mar di Marmara.

Celebre poi è la *Colonna di Pompeo*, che prese nome da quest'ultimo, mentre fu invece innalzato sotto Diocleziano. Oggi ancora nella Gran Bretagna se ne vede qualche avanzo, e le incisioni delle monete provano quanta importanza dava il governo romano a siffatte costruzioni.

A Carey, in Gallia, esiste un antico faro romano che indica la via dal Cester a Selim, posto lungo il canale di Dover.

La torre ha uno spessore grandissimo (12 1/2 interno e 21 esterno di diametro), al pian superiore verso il mare trovansi otto aperture, di modo che la luce pare suddivisa in otto focolari.

Sullo stesso sistema era costruito il faro di Dover.

Un altro faro romano o celtico forse, esiste sulle alture del nord della Gallia — il Peny Caer Gybi — colonna di fiamme.

Un vecchio romanziere, r avvolgendo in una curiosa leggenda la fondazione dell'antico faro romano, che segnava la strada alle tempestose acque della Biscaglia, asserisce averlo innalzato Ercole sulla tomba di un gigante da lui ucciso.



Faro romano (nei tempi d'Augusto).

Sulla cima, stava posta la statua di bronzo con uno specchio in mano, che aveva la forza di riflettere a un buon tratto di distanza le navi nemiche che si avvicinavano alla città, avvertendo così gli abitanti del prossimo assalto.

I romani, oltre i fari, avevano ancora le galere munite di grandissimi fanali ed erano, come lo mostra la nostra illustrazione, una specie di fari galleggianti.

* *

Alla sicurezza dei viaggiatori marittimi resero importanti servizi gli ordini monastici, vuoi mantenendo i fuochi nei fari, vuoi ancora illuminando in altri svariati modi i passi più pericolosi, ad esempio lo stretto di Lagre, al Capo di S. Vincenzo.

Col passare dei secoli, estendendosi le esplorazioni



Colonna di Pompeo.

marittime, cresceva pure il bisogno di viemaggiore sicurezza e il numero dei fari aumentò sensibilmente. Sotto il regno di Enrico II si costituì la società dei "Fratelli della Trinità", .. conosciuta sotto il nome di *Trinity House*, allo scopo di illuminare le coste della Gran Bretagna nei luoghi più pericolosi.

Siffatte corporazioni esistono ancora tuttodì e si compongono tanto di fratelli effettivi che di membri onorari.

* *

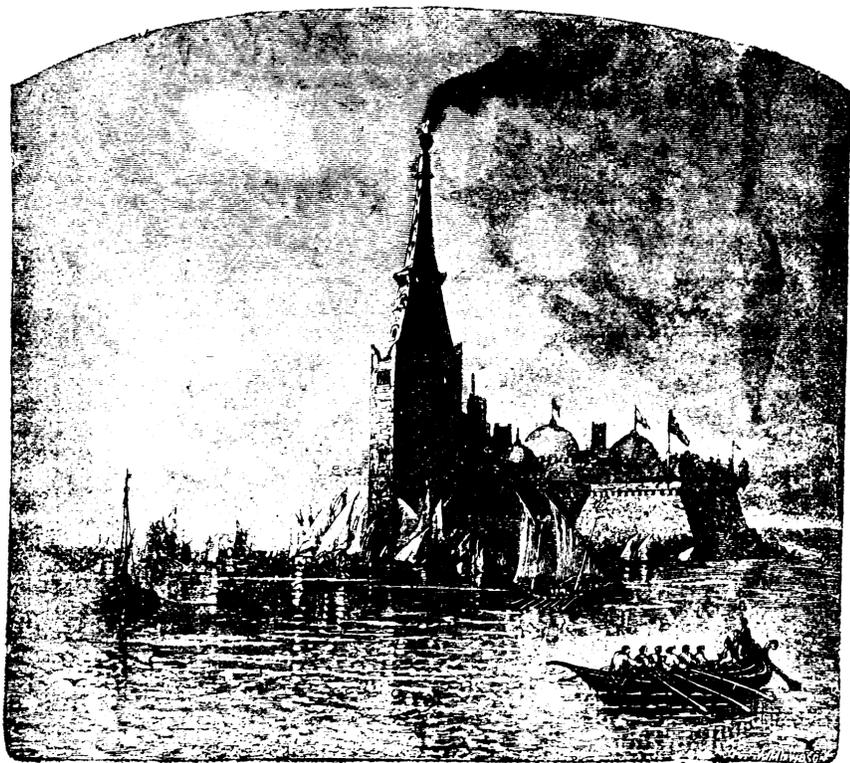
Il più bel faro eretto dal governo francese è quello di Cordouan che non la cede alle più moderne e ricche costruzioni.

Custodisce l'entrata al *quai de Bordeaux* e si innalza sullo scoglio distante due miglia dalle foci della Garonna. Enrico III e Luigi De Foix ne posero le fondamenta, ma venne terminato soltanto sotto il regno di Enrico IV. In origine era alto 169 piedi e nel 1727 fu elevato all'altezza di 186 1/2.

Ma, quanto alle perfezioni tecniche, il faro di Eddiston è più interessante ancora. E' vero però che è inferiore assai a quello di Cordouan per la bellezza e l'interesse storico.

Come vedete, ardonò, da più di tre mila anni i fuochi dei fari.

Chi sa non sia riserbato ai nostri nipoti di spegnerli nel momento in cui l'uomo, abbandonando il mare, troverà la via attraverso le nubi e raggiungerà materialmente quello che in ideale rimarrà sempre un sogno — vale a dire, di essere più vicino al cielo che alla terra.



Faro di Alessandria



Faro galleggiante romano.

FUORI DAL RETTO SENTIERO

RACCONTO



ERA una fredda mattina di primavera. Un fanciullo di circa dieci anni, dal volto intelligente, scalzo, cogli abiti laceri, vagava sul mercato dei fiori in una città di provincia, soffermandosi lungamente e contemplando con grande interesse le collezioni fresche e smaglianti delle primavere, delle violette, dei mughetti, delle azalee, delle camelie, delle rose. Il mercato delle frutta aperto non lontano, di là, lo interessava, ma non allo stesso grado. Le frutta guaste messe da parte o gettate via dai fruttivendoli erano di solito subito vedute, prese, e mangiate dal povero fanciullo, ben noto ai frequentatori del mercato.

Sia che in quel giorno nessun frutto fosse stato scartato sia che il fanciullo fosse più affamato del solito, il giardiniere Goldio lo vide, di soppiato, prendere qualche pomo e nascondere nelle saccoccie. Ciò era stato fatto molto

— Sì.
— Disputeranno spesso allora?
— Sì.
— Chi dunque ti dà da mangiare?
— Qualche volta i vicini.
— Vai a scuola?
— No.
— Che fai dunque tutto il giorno?
— Corro per le strade.
— Nessuno si prende cura di te?
— Nessuno.
— Ti farebbe piacere vivere presso qualcuno che a te s'interessasse, che ti desse da mangiare, da vestire decentemente, e t'insegnasse qualche cosa di buono? Saresti capace di essere obbediente, laborioso, onesto?
— Certo!

E il fanciullo alzò sul giardiniere due occhi tanto scintillanti, che se ne sentì oltremodo commosso. Proseguì:
— Che faresti se un cattivo ragazzo ti togliesse il tuo beretto, e corresse portandoselo via?
— Lo rincorrerei e lo riprenderei.
— E se corresse più di te, e se non potesti riaverlo il tuo beretto, non ne saresti adirato?

Andò quindi dal padre del fanciullo offrendogli di affidarlo a lui.

Troppo felice di una proposta tanto vantaggiosa, il padre acconsentì.

Giovanni andò ad abitare presso il suo benefattore, e l'alba di una nuova vita sorse per lui.

Non senza fatica il bravo giardiniere poté riuscire ad educare Giovanni che nulla conosceva del buono della vita, e che era un po' selvaggio.

Ma siccome più non soffriva la fame, vestiva decentemente, si vedeva amichevolmente trattato, quegli accessi selvaggi si calmarono poco a poco.

Goldio sorvegliò il fanciullo paternamente, attento fino nella scelta dei piccoli amici.

Giovanni dimostrava una grande inclinazione per il mestiere del giardiniere, comprendeva meravigliosamente le necessità delle piante, ed era dotato di un dono di osservazione eccezionalmente sottile. Era scrupolosamente attento nel non procurare alcun dispiacere al suo benefattore, cercava sempre di sfuggire il male.

Apprese a leggere e scrivere con grande zelo, e siccome in lui vedeva svilupparsi una grande intelligenza, Goldio si decise a collocarlo dopo qualche tempo, presso un giar-



IL PICCOLO GUGLIELMO TELL.

(Vedi pag. 4).

abilmente, e il giardiniere ne dedusse che non poteva esser quella la prima volta che il ragazzo derubava delle frutta. Pensava di denunciarlo alla questura quando la pallidezza del povero ragazzo lo colpì, si sentì invaso da un sentimento di grande pietà.

— Chissà quale educazione egli riceve? Ha fame evidentemente: è forse un'orfanello.

E volgendosi allora al fanciullo:

— Vorresti, gli chiese, aiutarmi a portare a casa i miei fiori?

— Ben volentieri, rispose il fanciullo accingendosi subito all'opera.

— Non abito troppo lontano, rispose Goldio: ci sbrigheremo presto. Mangiasti oggi qualche cosa di caldo?

Il ragazzo tacque.

— Entra nella stanza, mangierai con me.

Il ragazzo non si fece ripetere l'invito.

— Come ti chiami? chiese Goldio, mentre ambidue sedevano a tavola.

— Giovanni.

— Dove abiti?

— In via della Rosa, N. 3.

— Che fa tuo padre?

— Lavora in una fabbrica.

— E tua madre?

— Pure.

— Chi fa il pranzo?

— Non si pranza in casa nostra.

— I tuoi genitori non ritornano a casa per pranzare?

— La sera soltanto e tardi.

— Avranno l'abitudine forse di bere molto?

— Certo.

— Sai tu cosa vuol dire prendere ciò che non ci appartiene?

— Rubare.

E ti pare sia male il rubare?

— Sì, perchè le guardie possono prenderci e metterci in prigione.

— E poi? è tutto?

— Sì.

— No, Giovanni, non è tutto; perchè rubare non è soltanto far male al prossimo, è ancora trasgredire un comando divino e, tosto o tardi, Dio stesso condanna il ladro.

Proseguendo a stringere da vicino la coscienza del fanciullo, Goldio gli mostrò ch'egli si trovava sull'orlo di un abisso, sul punto di smarrirvi il corpo e l'anima. Mai nessuno aveva così parlato al misero fanciullo; lagrime silenziose gli scendevano dagli occhi:

— Questa mattina, proseguì il giardiniere, tu hai rubato dei pomi che ti sei nascosto in saccoccia. Se dunque tu perseveri in questo peccato, perderai la tua anima, e finirai la tua vita in prigione. Non ti resta di meglio oggi a fare che andare a restituire i pomi, e domandare perdono all'uomo cui li rubasti. Se vuoi, vi andremo insieme subito.

Giovanni fu umiliato, ma si alzò, pronto ad andare. — Insieme si recarono dal fruttivendolo e Giovanni chiese perdono in modo da far comprendere come fosse deciso seriamente a cambiar vita.

Goldio pensava che rimanendo in casa di quei genitori il fanciullo era perduto. Quei due disgraziati, bevevano, litigavano, si battevano spesso.

diniere di grido, ove Giovanni poteva estendere le sue cognizioni.

Vi rimase molti anni, dimostrò un'attitudine sorprendente, e finalmente pubblicò un libro, in cui svolse una nuova teoria e gettò una luce viva su taluni fenomeni fin allora sconosciuti.

Quel libro produsse sensazione, Giovanni fu nominato capo di una grande esposizione, e acquistò un nome giustamente onorato.

Era il suo genio nascosto che aveva un tempo spinto il fanciullo cencioso sul mercato dei fiori ove, per divina pietà, così misericordiosamente era stato arrestato sulla via del peccato.

UNA DONNA ELEVATA.

Un notevole olandese di gran merito, era stato (1619) condannato a morte dal principe di Nassau. — La moglie non volle chiederne la grazia, dicendo:

— Preferisco vederlo morire innocente, che salvargli la vita col di-onore, e colla rinuncia dei suoi principii.

I due figli suoi invece volendo vendicare la morte paterna, congiurarono contro il principe: traditi all'ultimo momento, l'uno poté sfuggire, ma l'altro fu preso e condannato.

La sventurata madre si presentò allora a Maurizio di Nassau implorando la sua clemenza.

— Mi sorprende, le disse questi, che facciate pel figlio ciò che non faceste pel padre.

Rispose la nobil donna:

— Non vollen chieder la grazia vostra per mio marito innocente, ma l'imploro per mio figlio colpevole.

UN PO' DI TUTTO

Un dilettante volle per curiosità constatare se è vero che i piccioni viaggiatori si smarriscono tra i ghiacciai e generalmente sugli alti monti.

Il signor M. E. B. risolvette di prendere ottantacinque piccioni viaggiatori a Tolosa e lanciarli dal centro dei Pirenei. Una parte del viaggio fu fatta in ferrovia, nell'altra i piccioni furono trasportati in quattro grandi canestri.

Giunti a Venasco (2448 metri di altezza) i prigionieri furono lasciati in libertà alle 8 e 30 del mattino, l'arrivo del primo piccione fu constatato a Tolosa alle 10 e 41, poco tempo dopo giungevano gli altri. A mezzogiorno tutti i ritardatari avevano raggiunto i loro colombai rispettivi.

Perciò, un percorso notturno, un soggiorno di più di trenta ore in una capanna di montagna, una nevicata, dei ghiacciai, dei picchi di 3000 metri, tutte le condizioni più sfavorevoli ai piccioni erano riunite.

L'esperienza fu dunque concludente: distrugge il timore che si aveva di far varcare le alte catene di monti ai piccioni viaggiatori.

★ Un' invenzione molto ingegnosa funzionerà tra poco a Londra.

Si tratta di un apparecchio automatico che, invece di assorbire dei soldi, come quelli che conosciamo, ne distribuirà.

Soltanto si dovrà girare durante un certo tempo il manubrio del quale saranno provvisti questi distributori. La forza così sviluppata sarà trasmessa ad una stazione centrale ove sarà utilizzata, e il vagabondo, trasformato per tal modo, quasi suo malgrado in un onesto operaio, riceverà la mercede del suo lavoro sotto forma di una moneta di due soldi che potrà moltiplicare tante volte che ne avrà la forza e il coraggio.

Sarà il lavoro a dosi frazionati; e se più faticoso sarà il girare un manubrio durante qualche minuto che lo stendere la mano, sarà certo meno demoralizzante.

★ Il più piccolo cane dell'ultima esposizione canina di New-York è un cane giapponese allevato nei canili del Mikado, e che risponde al nome di *Sukoshi*.

Questa specie di cani viene chiamata *inu*, ed a New-York ogni signorina che possiede un *inu* è considerata come la più fortunata delle creature.

Sukoshi pesa tre libbre, e misura 15 pollici di lunghezza. Il suo pelo ricciuto è flessibile come la seta: il valore di questa piccola bestia viene calcolato a 1500 dollari (lire it. 7500).

★ Anche nella Persia c'è il costume delle corse di cavalli — e pochi giorni or sono coll'intervento dello Scià ebbe luogo la riunione più importante, il Derby. I persiani sono cavalieri provetti, e lo spettacolo presenta quindi le massime attrattive — mentre la folla acclamava quest'anno il cavallo vincitore, esso con emozione e stupore generale, cadde morto dinanzi la tenda dello Scià.

★ Una abbondante pioggia di polvere osservata a Stoccolma il 3 maggio di quest'anno si è prodotta in una grande estensione della Russia europea. Secondo una recente comunicazione del signor de Tillo, essa fu segnalata il 2, 3, 4 maggio a Elisavetgrad-Pinsk, Kowno e Pietroburgo.

★ Conversazione udita sulla spiaggia fra due bambini. Il maschietto chiese:

— Nini, vuoi esser mia moglie?

LA BIMBA (dopo aver riflettuto): Sì.

IL BIMBO: — Ebbene, allora levami gli stivali.

★ Il sarcofago dell'imperatore Federico III è opera dello scultore Begas, che come dicemmo nel nostro numero doppio di luglio, è tutto in marmo di Carrara, pesa duecento quintali e venne fornito dalla ditta Varnelli e C. di là.

★ Il compositore Kotzebue, celebre nel secolo scorso, soffriva assai la distrazione.

Una volta, durante un concerto alla Corte di Vienna, egli, ascoltando un pezzo di musica, si mise a battere il tempo sulla spalla dell'imperatore Giuseppe I, che gli sedeva davanti.

Questi compati il difetto del Kotzebue, e soleva poi dire scherzosamente, d'esser stato battuto da un suo suddito senza averlo perciò fatto punire.

★ Edison, in collaborazione di G. Lathrop sta scrivendo un romanzo nel quale si decantano le meraviglie dell'elettricità. Scopo dell'autore è di descrivere l'avvenire dell'elettricità nel ventesimo secolo, nel quale essa farà parte e muterà la vita sociale. — Edison disegna pure le incisioni che illustreranno il suo libro.

★ Avendo il re Giorgio IV d'Inghilterra espresso il desiderio di visitare la grandiosa fabbrica di birra, Barclay e Peckins, i proprietari, ottennero l'onore di offrirgli una colazione. Questa venne servita in locale vasto e ben arredato, e quando il re chiese di vedere la fabbrica e specialmente i grandi barili, di cui avea udito parlare, Peckins gli rispose inchinandosi:

— E' appunto in uno di quei barili che trovasi ora Sua Maestà.

★ Una nuova pavimentazione si vuol provare a Londra. Si compone di una mescolanza di bitume e sughero in pezzi; il principale vantaggio di questa materia consiste nella sua elasticità.

Ammortisce completamente gli urti, sopprime qualsiasi rumore, e produce sotto al piede l'illusione di un tappeto.

Pare che gli esperimenti già fatti in Australia abbiano dato buonissimi risultati. Rimane a vedere come questa pavimentazione potrà resistere al grande traffico della capitale inglese.

★ Anche ad Amburgo si preparano grandi feste pel 12 ottobre 1892, in occasione del quarto centenario della scoperta d'America: la parte più importante sarà l'inaugurazione d'uno splendido monumento a Cristoforo Colombo. RESEDA.

IL PICCOLO GUGLIELMO TELL.

(V. incisione, pag. 3).

Siamo in un antico ed artistico *châlet* svizzero ed assistiamo ad una graziosa scena. Il capo della famiglia, forte tiratore come tutti i figli della libera Elvezia, si rallegra vedendo che il figlio vuol essere un seguace di Guglielmo Tell. E indirizza l'arco che il bambino tiene in mano e la freccia parte, colpendo uno dei pomi che sono in alto sullo schienale dello scanno, invece che sulla testa del piccolo Tell.

Ridono e sono attenti tutti nello *châlet* perfino i due magnifici cani, fedeli compagni delle caccie paterne. Mentre il padre robusto pensa che, l'amore per quei giuochi e la tradizione che li fa coltivare più seriamente nell'età matura, assicurano alla sua patria i due beni maggiori: la libertà e l'indipendenza.

PER FORMARE IL CARATTERE

Molta gente perde la testa proprio nel momento in cui ne avrebbe un assoluto bisogno.

I DUE MOZZI DI LUIGI ROUSSELET

Crediamo far cosa grata ai nostri giovani lettori annunciando loro che abbiamo acquistata la proprietà per l'Italia d'un nuovo romanzo istruttivo di *Luigi Rousselet* l'autore dello splendido romanzo *L'incantatore di serpenti* che sta per finire nelle colonne del CORRIERE ILLUSTRATO.

Il nuovo lavoro, magnificamente illustrato, avrà per titolo:

I DUE MOZZI

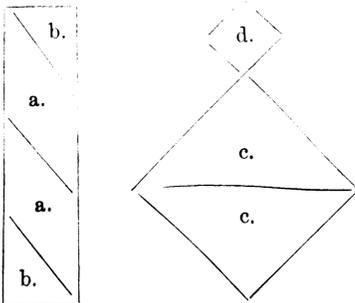
L'incantatore di serpenti si svolgeva nell'India, i *Due Mozzi* invece, due giovani amici avventurosi, trovano la loro scena in Australia. Come l'altro dello stesso autore, il romanzo è pieno di emozioni e d'interesse.

Cominceremo a pubblicarlo nel CORRIERE ILLUSTRATO:

Domenica, 31 Luglio.

GIUOCHI E SCHERZI

COMPITO GEOMETRICO A MOSAICO.



Con queste due figure deve formarsi un M.

SCIARADA.

Qual gran secondo riempiere

Dovrei, se mio pensiero

Fosse quei tutti accogliervi

Che ottennero l'intero.

E per inscienza o peggio,

Tali eran che piuttosto

Che il seggio ove si assisero

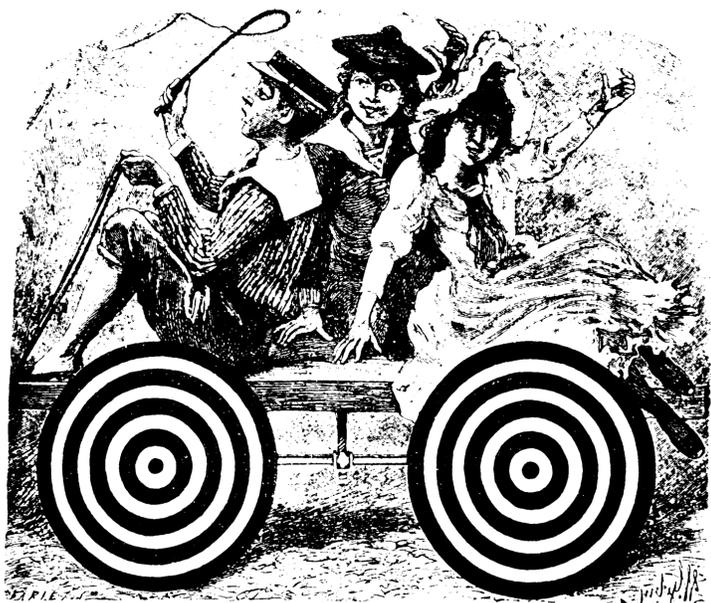
Il primo era lor posto.

REBUS.

MENTZ VOID

CHE

A. BERTI.



LE ILLUSIONI DEI SENSI

IL CARRETTINO MAGICO.

I due sensi che c'ingannano più di frequente sono il tatto e la vista: gli errori che ci fanno commettere sono così frequenti, che l'osservatore, lo scienziato debbono sempre diffidare della loro testimonianza.

Oggi vogliamo indicare soltanto un'impressione curiosa di movimento, di movimento rapido, dato da una figura assolutamente immobile.

Non si tratta ben inteso di ciò che si dice il movimento relativo per comparazione simultanea: se vi trovate in un treno in cammino, vi pare d'essere immobili mentre la campagna sfilava innanzi a voi come un panorama: del pari che trovandovi sulle sponde di un fiume, l'acqua vi pare immobile e la sponda fuggire. Ma non si tratta di questo. Il fenomeno veramente curioso si è, che dopo avere, per esempio, fissato durante qualche minuto una cascata d'acqua scendente da una grande altezza, si guarda bruscamente le pareti rocciose della cascata e si è stupefatti nel vedere quelle pareti che sembrano risalire animate da un movimento inverso a quello della cascata. Avviene spesso, nel più piccolo fiume, che in tempo d'inondazione, il centro della corrente abbia una rapidità molto più grande delle sponde: guardando fissamente nel centro, e poi repentinamente posando lo sguardo sulla parte tranquilla della corrente, pare realmente, lungo le sponde l'acqua si avvia all'opposto della corrente naturale del fiume. Sono questi fenomeni assai curiosi, e che interessano molto d'avvicino la fisica e la chimica: perciò molti scienziati, li studiano, e principalmente il fisico americano signor M. S. P. Thomson.

Si direbbe che nell'occhio esista una proprietà particolare, una proprietà di compensazione per così dire: l'occhio, nell'esempio che abbiamo preso, sembra stanco di aver veduto sgorgar l'acqua rapidamente da sinistra a destra, e vuole darci poi, in compenso, l'impressione di un'altra distesa d'acqua scorrente da destra a sinistra.

Ma l'esempio che ci fornisce la figura che accompagna questo articolo è di un effetto ben più strano ancora.

Appoggiate il giornale steso sul tavolo, e mentre guardate fissamente le ruote del carrettino; fate scorrere la figura imprimendole un leggero movimento di rotazione. Per far questo spingete un poco il giornale verso destra, poi riconducelo a voi attirandolo in giù, spingetelo ancora a sinistra con un movimento opposto al primo, infine fatelo risalire e continuate in questi movimenti.

Si è sorpresi allora nel vedere immediatamente le ruote porsi a girare, sia verso destra, sia verso sinistra secondo l'impulso dato. Accelerando il movimento di rotazione: il carro pare animato da una celerità grandissima.

Le ruote di questo carro sono costituite semplicemente da cerchi concentrici neri e bianchi di 2 a 3 centimetri di larghezza.

La sola raccomandazione per vedere bene girare queste magiche ruote è di aver cura guardando i cerchi di fissare specialmente gli occhi sopra un punto vicino all'ultimo cerchio esterno.

Si può variare queste esperienze, ed il tipo del disegno che rappresenta la nostra incisione.

E' curioso il tracciare un solo cerchio di 304 millimetri di larghezza, munito internamente di denti neri regolarmente disposti, e lo si vede girare rapidamente nelle stesse condizioni, però ben inteso guardando il disegno soltanto, come si suol dire, *colla coda dell'occhio*.

Spiegazioni precedenti.

REBUS: Si presta l'arme ma non il braccio.

SCIARADA: Parla-mento.

MARCA DI FABBRICA
A.C.F. Agazzi
S. Margherita, 12
SUCCURSALE
Corso Vitt. Em. 24
Grande
Specialità
in Busti
DOMANDARE IL NUOVO
CATALOGO ILLUSTRATO

DIFFIDA
Da distinte persone veniamo informati che sotto il nome di **RAZZIA** si vendono polveri insetticide sciolte. Nell'interesse del pubblico, diffidiamo a non accettarle, perchè non può essere **RAZZIA** se non è in scatole o flaconi muniti della **firma nostra, marca depositata e piombo del Molino**, offrendo compenso pecuniario o a devolverlo a scopi di beneficenza a chi potrà testificare di aver comperata sotto il nome di **RAZZIA** (nostro marchio) polveri insetticide sciolte.
JAQUES NEUMANN & C.
Milano, Corso Loreto, 18.

CORRADO FRERA - MILANO
Milano, S. Maria Valle, 5 - Magazzini interni
Articoli in Gomma e Tele Cerate
SPECIALITÀ PER PARTORIENTI ED AMMALATI.
Cotone Idrofilo, fenicato ed all'acido borico — Lenzuola impermeabili
Borse da Ghiaccio — Tiralatte — Enteroclistmi — Biberoni, ecc.
Grembioli e Bavareole impermeabili.
MANTELLI IMPERMEABILI PER MILITARI SIGNORE E SIGNORI
ANCHE SOPRA MISURA.
SOPRASCARPE DI GOMMA.

creduli e limpidi — verso il Monte Bianco. Io, più non guardavo il monte: seguivo collo sguardo quella bella incognita, pensando sempre a nulla, ma più non mi sentivo così felice.

Frattanto l'albergatore si era a noi avvicinato, e contemplava quella scena colla fisionomia soddisfatta di un proprietario che vede approfittare di una delle attrattive del suo dominio.

Di repente, il suono aspro di una trombetta echeggiò a qualche distanza.

La giovane signora si fece pallidissima, si alzò subito, prese il suo cagnolino, e corse via.

L'albergatore mi disse allora:

— Le donne sono sempre fanciulle! Non ebbi che a chiedere chi fosse, per sapere che il di lei marito, il reverendo Enrico Martindale saliva, dalla notte innanzi, il Monte Bianco. Aveva preso opportune misure per andare e venire in un sol giorno; un *tour de force*, soggiunse l'albergatore in tuono di disapprovazione.

La sera prima, pare, una vivace discussione si fosse impegnata pubblicamente tra i due sposi, quando le guide chiamate si erano presentate per ricevere gli ordini. « No, non andrai! », gridava la sposa. Egli tranquillamente rispondeva: « Andrò mia cara. »

L'albergatore ben conosceva quegli inglesi indiatolati. Quanti ne aveva veduti ritornare, colla faccia arsa dal riverbero del sole sulla neve, le guancie in carne viva, la lingua nera, le labbra enfiate, e tutti accoglievano le cure premurose che loro si offrivano collo stesso rifiuto. Erano sempre « *All right* », e « *Not fatigued*... »

Ciò che aveva fatto alzare con tanto impeto la signora Martindale era il segnale della trombetta che avvertiva come col telescopio si incominciava a vedere gli ascensionisti.

Vollì sapere se il viaggiatore giungerebbe presto al vertice.

— Sono già le dieci! disse l'albergatore consultando il suo orologio. Sono dunque quatt'ore ch'egli deve aver lasciato i *Grands-Mulets*. Non giungerà alla meta prima delle due e mezza o delle tre pomeridiane. Calcolate quindi otto ore per ridiscendere; non può essere di ritorno prima delle undici di sera.

Senza neppur indugiare, mi avviai in cerca del telescopio, guidato dagli echeggi continui della trombetta.

Appena comparvi, un uomo grasso, dal volto allegro, interruppe la sua musica e mi propose di approfittare del suo apparecchio ottico.

— Cinquanta centesimi soltanto per tutta la giornata.

Appunto in quel momento il posto era occupato dalla mia vicina che, colla sua piccola mano, chiudeva l'occhio sinistro e guardava coll'altro con tutta l'acuità.

Feci cenno al *telescopista* che aspetterei. Allora egli si avvicinò alla sua cliente:

— La signora ha veduto bene?

— Sì, rispose senza muoversi.

— Perché c'è qui un signore che vorrebbe anch'egli vedere.

Intervenni sul momento pregando quella signora di non disturbarsi: ma ella retrocedette, e trionfò della mia insistenza dichiarandomi che il suo occhio era stanco.

Quell'uomo mi chiese allora:

— Il signore vede bene?

— Non troppo distintamente.

Mosse un bottone di rame.

— Ed ora?

Poco a poco i veli che ottenebravano la lente svanirono, e distinsi tre punti neri che si agitavano sull'immensità bianca. Erano uomini, e parevano formiche. La visione era profonda a meditarsi, grottesca a vedere.

Nel tempo stesso, il Monte Bianco mi si rivelava nel suo grandioso orrore, sotto un nuovo aspetto. Il sole inondava della sua luce, finalmente sovrabbondante da ogni parte, un caos di nevi abbaglianti. In ogni punto dove lo sguardo nudo non scorge che una superficie inclinata ma uniforme, la potenza del telescopio mette in valore piramidi di ghiacci alte come edifici, screpolature larghe come fiumi: alla rinfusa pendii ripidissimi, macchie nere che sono gole di abissi senza fondo, blocchi crollanti, cupole, cavità in forma d'imbuto, volte sospese, fragili ponti. Veruna traccia di bestie selvagge né di uccelli appare in quelle regioni agresti e gelide; il solo fragore delle valanghe e della folgore scoppia talvolta tra quella desolazione inalterabile.

I tre uomini si avanzavano a piccoli passi, avvinti alla cintura da una corda poco visibile.

(Continua)



UNA LETTERA DAL REGGIMENTO.

PEL CENTENARIO DI COLOMBO.

IL CASTELLO DI SAN DOMINGO DOVE FU RINCHIUSO C. COLOMBO.

Diamo in questo numero un'altra interessante incisione per commemorare il centenario Colombiano che continueremo ad illustrare anche nei numeri successivi.

L'incisione odierna rappresenta il Castello di San Domingo nell'isola di Haiti dove fu messo in prigione per ordine di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia che avevano creduto alle calunnie propalate dai nemici del grande genovese.

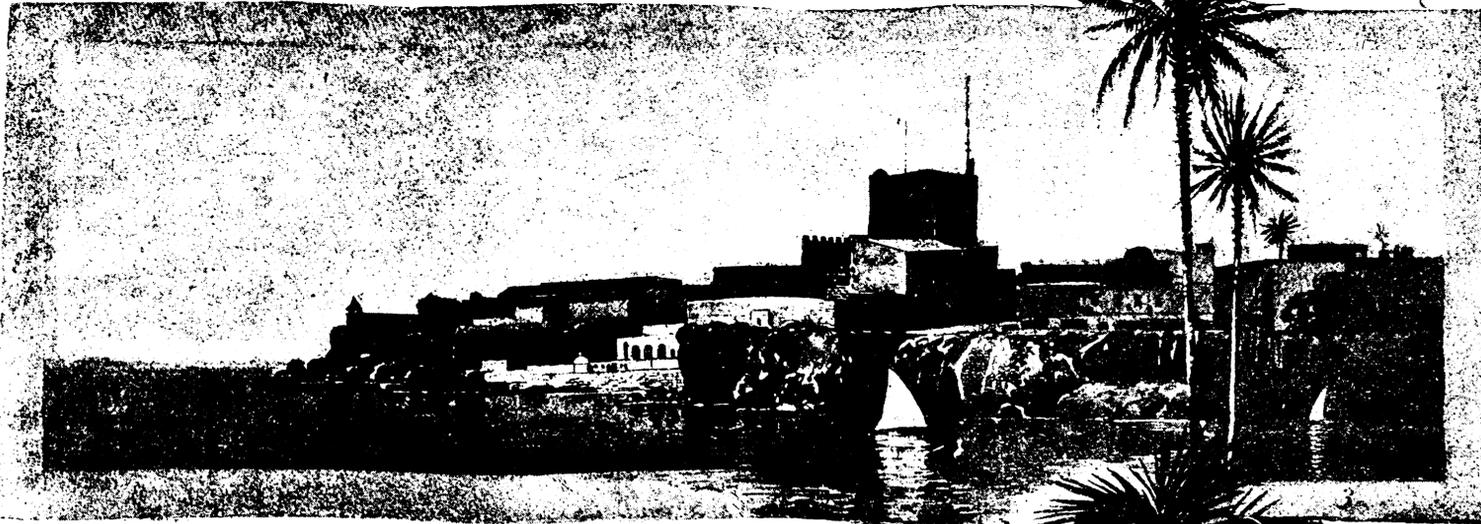
Il castello è ancora abbastanza ben conservato come si vede dal nostro disegno tolto da una fotografia, ed è visitato con rispetto ed ammirazione da quanti si recano nell'isola di Haiti.

UNA LETTERA DAL REGGIMENTO.

È necessario dare la spiegazione di questo ammirevole e geniale quadretto?

E' lo sposo che scrive dal reggimento e le due sorelle sono entrambe felici, una perchè ha notizie buone del suo futuro; l'altra per la felicità della sorella.

Difficilmente un quadro si guarda e riguarda con maggior piacere, per l'ambiente sereno, per la leggiadria e l'espressione delle fanciulle e — ci sia permesso dirlo — anche per la bellezza della riproduzione che conserva e quasi anzi ravviva quella dell'originale.



Pel Centenario di Colombo

IL CASTELLO DI SAN DOMINGO

DOVE FU RINCHIUSO CRISTOFORO COLOMBO.

IL GIUOCO DEL BIGLIARDO.

Un passaggio della *Vita delle dame illustri*, nel quale Brantôme scrive che "nel 1587, il corpo di Maria Stuarda fu trasportato in una stanza attigua a quella della servitù, che lo vedeva da un interstizio, semicoperto da un pezzo di panno di bigello strappato alla tavola da giuoco del suo bigliardo... fece supporre che sui primordi del sedicesimo secolo fosse stato inventato questo giuoco.

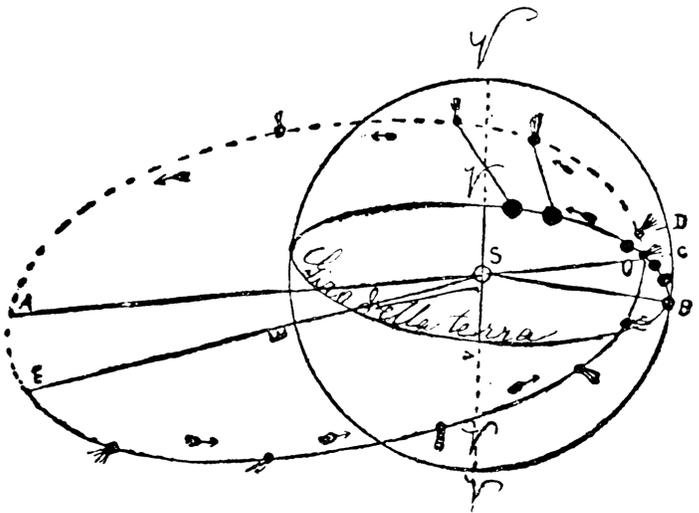
In ogni caso, era a quell'epoca molto poco divulgato, e soltanto alla fine del diciassettesimo secolo divenne popolare.

Il bigliardo era allora di piccole dimensioni ed aveva la forma precisa, che si vede nella nostra incisione. Soltanto sotto Luigi XIV divenne ciò che è oggi.

I medici avevano ordinato l'uso del bigliardo, ogni sera, al re Sole, affine di facilitare la sua digestione, e Luigi XIV tenne questo giuoco in grande considerazione durante tutta la sua vita, ciò che contribuì senza dubbio e propagarlo, ma non è giusto il dire ch'egli inventò, e neppure introdusse il giuoco di bigliardo negli usi nostri.

Nel giornale di Hérouard, medico e prete di Luigi XIII, leggiamo che il suo reale allievo era grande dilettante di questo divertimento.

Luigi XIV sempre ebbe da questo lato gli stessi gusti del padre.



LA COMETA CHE SI VIDE IERI.

La cometa Wimerke raggiungerà al 9 di luglio la sua più grande vicinanza alla terra, cioè le sarà distante appena 18 1/2 milioni di chilometri! Se il tempo sarà stato favorevole, la si sarà veduta ad occhio nudo prima verso sud-ovest, poi verso sud. Dal 1819, anno in cui venne scoperta per la prima volta, questa cometa ritorna ogni cinque anni circa al suo e.

La nostra incisione dà un'idea chiarissima del suo giro attuale. La linea ellittica rappresenta il suo giro attorno alla terra. S vuol dire sole, S O. la minor distanza fra la cometa ed il sole. B C. è la pendenza del suo corso verso la eclittica (14°31'40") V significa il punto da cui si comincia (da sinistra) a contare i gradi. I *tandini* nei dimostrano la posizione della terra dal solstizio d'estate in poi. Il penultimo di essi mostra la posizione della terra al 1° di agosto, l'ultimo (in vicinanza di V) al 1° di settembre. Allora la cometa sarà distante 75 milioni di chilometri!! Non si sa, se dopo altri cinque anni, la cometa percorrerà la stessa strada. Ciò dipende dall'influenza che su essa esercitano i grandi pianeti, e specialmente Giove, il quale appena una cometa gli si avvicina, la getta fuori del suo giro.

LA FRANA DEL SASSO. — (Vedi pag. 1).

Sasso, è un Comune del Circondario di Bologna dal quale dista 19 chilometri, fabbricato in una collina, uno degli ultimi contrafforti che si staccano dall'Appennino. Il paese è diviso in due frazioni; l'una il Borgo propriamente detto, ove esiste la stazione ferroviaria, è in amena e sicura posizione, essendo costruita alle falde di un dolcissimo declivio. L'altra frazione dista un buon chilometro dalla prima e giace in una delle posizioni più ridenti dell'Appennino bolognese, giacché prospetta le due valli del Setta e del Reno ed è a ridosso del Monte.

Il Sasso era monte che in tempo remotissimo ruinò, formando una specie di masso gigantesco (dov'è il nome) che si estendeva fino alla sponda del sottostante Reno. Ma quando si costrusse la strada provinciale, il masso fu tagliato e così se ne formarono due; uno, il più piccolo, detto il *Dente*, adombra un gruppo di case che stanno tra la strada provinciale e la linea ferroviaria, detto *Cà de' Gasparri*; è acuminato e pende sulla linea ferroviaria; l'altro, che forma propriamente il Sasso, è assai sporgente sulla strada provinciale, e incute quasi un senso di timore a quanti debbono transitare per questa. (Vedi prima incis.)

In questo masso esistevano anticamente case di arenaria le quali furono messe a profitto dagli abitanti poveri, che vi costruirono abitazioni, costituendo una specie di villaggio trogloditico arrampicato sulla rapida costa del monte.

Ora, è appunto questa la località dove è avvenuto un grave disastro causato da una frana che ha travolto cinque di quelle catapecchie costruite alle falde del monte, uccidendo e ferendo i miseri abitanti che in quell'ora molto probabilmente, stanchi delle fatiche giornaliere, pacificamente riposavano. I morti furono otto.

Le nostre due vignette, tratte da fotografie, gentilmente trasmesse dalla rispettabile ditta Zamorani e Albertazzi di Bologna, rappresentano: Sasso prima della catastrofe e dopo la stessa. Nella prima, siamo sulla strada provinciale dove avvenne la disgrazia. La strada ferrata passa al di sotto, come si scorge nella seconda incisione, che riproduce il rovinio della frana sulla strada provinciale e, più giù, sulla ferrovia.

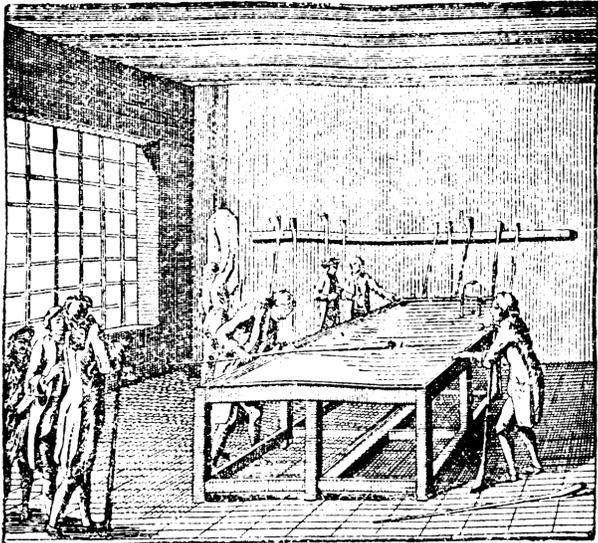
CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Per nettare e aggiustare l'alabastro. — Per togliere le macchie untuose si deve stropicciarle con talco in polvere.

Se si tratta di far scomparire le macchie gialle che l'alabastro prende col tempo, si debbono lavare con saponata, e quindi con acqua pura, asciugando con un pezzo di pelle asciutta.

Quando un oggetto di alabastro si è spezzato, si può raccomandarlo in questo modo:

Spalmare le parti spezzate colla sostanza gelatinosa e biancastra che si trova nelle l'umache, ed avvicinare le parti spezzate fino a che sieno ben asciutte.



Un bigliardo del 1700.

Si narra a questo proposito un'aneddoto. Il signor De Langres, primo elemosiniere della regina, giuocava, egli diceva, "ogni sorta di giuoco, ed il più grande del mondo." Il signor de Vendôme, il signor Le Grand e qualche altro personaggio di quell'epoca lo vinsero in forti partite al bigliardo due o tre volte. Egli non profferì verbo "e se ne andò a Langres, un vescovato, ove si dette a studiare tutte le destrezza del bigliardo, e si chiuse là dentro perchè ne-suno sapesse di questi suoi studii. Di ritorno a Parigi, ecco quei signori ad incalzarlo per giuocare ancora al bigliardo, e lui a difendersi come un uomo già battuto, e che nei sei mesi di soggiorno a Langres non ha veduto che dei canonici e dei curati. Quando si ebbe fatto bene importunare, cedette finalmente. Giuocò dapprima mediocrementemente, poi meglio e fece ingrossare la partita; finalmente guadagnò ai primi colpi, poi si rise di loro dopo avere riguadagnato molto più di quanto aveva perduto."

Un'altra prova della stima in cui Luigi XIV teneva il bigliardo, è l'aneddoto storico che lo rappresenta alle prese con Chamillard, il quale, sapendo perdere a proposito, in seguito ad una partita impegnata contro il suo reale avversario seppe farsi nominare ministro delle finanze nel 1699, ed incaricato del dipartimento della guerra nel 1701. La sua incapacità come uomo di Stato contribuì certamente ai rovesci della fine del regno di Luigi XIV.

Parlando sempre della Corte di Francia, Luigi XV coltì del pari questa distrazione. Le dame delle Corte giuocavano pure, e si narra anzi che Maria Antonietta possedesse una stecca d'avorio fatta di un sol dente. Il manico era d'oro cesellato con gusto infinito. Era un vero gioiello, chiuso in una busta, della quale la regina teneva sempre la chiave con sé, e che il signor di Vandreuil in un momento di collera, spezzò un giorno in due pezzi.

Maria Antonietta ne provò un tale dispetto, che si oppose alla nomina dell'imprudente al posto di governatore del Delfino.

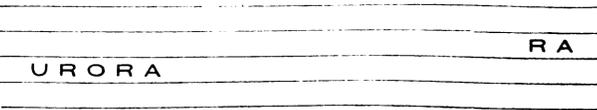
Secondo un documento che esiste nel *British Museum*, l'inventore sarebbe certo Bill Kew, un mercante inglese che usava, in luogo della stecca la misura detta: *yard*. Da ciò il nome di *bill yard*, in italiano: bigliardo.

Non possiamo farci giudici dell'esattezza di questa etimologia della parola: bigliardo.

LA VITTORIA - Clerici e Rizzi
LETTI e MOBILI di FERRO
 DA L. 15 A L. 1500 SOLO FUSTO.
 CATALOGO GRATIS
 dietro semplice Cartolina inviata alla Direzione
Viale Magenta, 75 Milano

PASSATEMPI DOMESTICI

REBUS.



SCIARADA.

Tu vieni a visita — Io visitai,
 Tu il primo fai — Io l'altro fo;
 Ma pria di giungere — Là dove vai,
 Prima d'uscirne — Da dove entrai,
 La man se al tutto — Non stenderai,
 La man se al tutto — Non stenderò,
 Non entrerai — Non uscirò.

CRITTOGRAFIA.

C S P U G L I N E

A. BERTI.

INCASTRO.

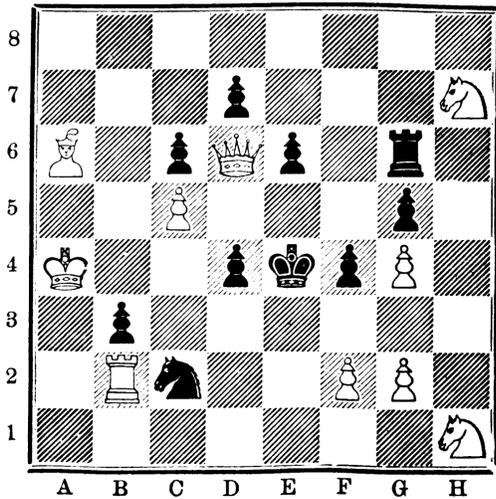
RICETTA MEDICA.

Se a tormento atroce più proprio dell'estate tu dai per cor parola che vuole dir più poco materia ne vien fuori che datti piante e fiori.

Prendete un pronome, un po' di fede e la metà d'un avverbio; mischiate ben bene, e fate bollire. Prendete il tutto caldo e vi divertirete leggendo.

SCACCHI — PROBLEMA N. 33.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2.

Soluzione del Problema N. 34.

- | | | | |
|-------------------|------------|-------------------|------------|
| Bianco. | Nero. | Bianco | Nero. |
| 1. C h4-g2 | 1. R e4-e5 | (a) | 1. R e4-e5 |
| 2. D f1-f7 | 2. R e5-d6 | 2. D f1-f7 | 2. R e5-e4 |
| 3. D f7-f6 matto. | | 3. D f7-d5 matto. | |

Preghiamo gli scacchisti di mandarci dei problemi.

Spiegazioni precedenti.

SALTO DEL CAVALLO: Cucina senza sale, credenza senza pane, cantina senna vino, si fa un mal mattino.

(GIUSTI. — Prov. toscani).

INCASTRO: Tor-po-re.

REBUS: Sulle opere sue non si giudica rettamente.

SCIARADA: Capricorno.

MORERI GIUSEPPE, responsabile.

Milano, 1892. - TIP. EDITRICE VERRI, Via S. Sempliciano, 5.

Voletе conservare I DENTI SANI?
 Fate uso della ricomata
Pasta Odontalgica Brenna
 FARMACIA BRENNА
 Angolo Piazza Ponte Vetere
 Via Broletto
 Bellezza e conservazione dei denti freschezza della bocca. L. 1 LA SCAT.

Via Manzoni angolo San Giuseppe MILANO
G. MERLO
 Fabbrica DI GUANTI

(COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e C.)
 STABILIMENTO - QUADRONNO, 43 - MILANO
 Grande Negozio d'Esposizione e vendita
 Via Dante, 5 (già via Sempione)
 Angolo Via Meravigli, N. 2
 Specialità in lampadari ed apparecchi d'illuminazione, gaz, luce elettrica, petrolio, candele. Bronzi artistici. — Pendole, Candelabri. — Impianti, tubazioni e Cucine per gaz. Impianti sanitari di acqua potabile e di fognatura.